

La lettera consegnata dopo il lungo incontro del 31 ottobre al Quirinale: voglio la verità sull'omicidio

Unità IU IN ITALIA

«Mio marito lasciato solo anche se le intercettazioni mostravano quanto fosse in pericolo»

«Non stanno indagando sul livello politico-mafioso»

Lettera riservata della vedova Fortugno al presidente della Repubblica Napolitano: «Voglio che dell'omicidio si occupi la superprocura, o non parteciperò alle altre fasi del processo»

di Enrico Fierro / Segue dalla prima

SI ERANO INCONTRATI AL QUIRINALE, avevano parlato a lungo, alla fine dell'incontro la consegna della lettera. Parole accorate, che sono anche una lucida riflessione sulla Calabria e sulla penetrazione della 'ndrangheta nella politica e nelle istituzioni

ni di quella regione. L'onorevole Laganà, parlamentare dell'Ulivo, fa una denuncia forte: le indagini sull'omicidio Fortugno vanno drammaticamente a rilento. E in mancanza di una svolta seria, scrive, «i miei legali non parteciperanno all'incidente probatorio relativo all'audizione dei collaboratori di giustizia Novella e Piccolo, qualora non vi partecipino anche i magistrati della Direzione nazionale antimafia». Una richiesta che la famiglia Laganà-Fortugno avanza da mesi e che non è stata ancora accolta.

«Ciò che colgo come moglie - si legge nella lettera indirizzata al Capo dello Stato - è il senso di isolamento e di solitudine che ha avvolto mio marito. Francesco Fortugno è stato lasciato solo allorché ripetutamente presentava interrogazioni consiliari, denunce che non trovavano alcuna risposta, né sul piano politico, né su quello giudiziario». Una riflessione grave, che diventa ancora più pesante nel passaggio successivo, quello che ricorda il contenuto delle telefonate intercettate mesi prima dell'omicidio del marito. C'era Santo Marciàno, l'uomo accusato di essere il mandante dell'assassinio, che parlava con alcuni personaggi politici. Lui mostrava tutto il suo odio per Fortugno, loro l'interesse a bloccare l'elezione a tutti i costi. E c'erano anche politici contrari alla sua candidatura che lo definivano «un povero idiota», uno che non capiva la politica calabrese. «Francesco Fortugno - scrive la vedova - è stato lasciato solo quando dalle intercettazioni telefoniche è emersa una situazione di grave pericolo, e non è stato tutelato, né avvisato della stessa. Francesco Fortugno si è ritrovato solo anche nel momento della morte, avvenuta nel corso di una manifestazione politica di primaria importanza che si stava svolgendo senza la presenza di alcun rappresentante delle forze dell'ordine». Parole che dovrebbero far abbassare gli occhi dalla vergogna a più d'uno. Un dolore immenso, quello della vedova, che diventa

consapevolezza politica. «L'omicidio di mio marito è un omicidio politico-mafioso». Lo dicono in molti, esponenti politici e magistrati. Il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, mesi fa parlò addirittura di un delitto di «sistema» paragonabile all'omicidio Moro. Eppure qualcuno, anche tra coloro che conducono le indagini, mostra scetticismo. Nonostante, scrive l'onorevole Laganà, che anche ultimamente è stata sentita dai magistrati che indagano sull'omicidio del marito (Marco Colamonicì e Mario Andriago), la natura dell'omicidio sia «emersa anche processualmente attraverso le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Domenico Novella e dai continui contatti telefonici e personali accertati tra gli indagati e un consigliere regionale». Ma è nei lunghi riferimenti alla situazione della Calabria che il dolore personale, la rabbia per indagini che segnano il passo, si trasformano in allarme e sdegno civile. «Interi territori calabresi sono ormai dominati o sotto il giogo della criminalità organizzata. In tali aree è sempre più difficile distinguere il confine tra mafia e politica, e ciò interessa indifferentemente gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra. I partiti sono utilizzati come strumenti per gestire il potere laddove, spesso, dall'economia alle carriere professionali, tutto dipende dalla politica». Mentre si va affermando nella società calabrese una potente «borghesia mafiosa», i figli dei boss che hanno studiato, le loro imprese, «infine tutti coloro che hanno interesse a partecipare alla circolazione, anche lecita, di una massa enorme di denari frutto delle attività criminali».

La situazione in Calabria è gravissima. Qualcuno teme il prossimo morto eccellente. Un nuovo attentato politico. La Laganà ragiona sull'assassinio del marito, sugli obiettivi che quella morte voleva raggiungere e che forse ha

«Le cosche dominano È sempre più difficile distinguere tra mafia e politica, sia a destra che a sinistra»



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con Maria Laganà, vedova di Franco Fortugno. Foto Ansa

colto in pieno. «L'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria è sintomatico del livello di aggressione e del concreto pericolo dell'affermarsi del metodo mafioso anche in politica: l'eliminazione fisica dell'avversario politico scomodo e non colluso, quindi non protetto. Tale situazione interroga anche i calabresi, soprattutto l'amministrazione statale, in ordine alla reale sovranità democratica in questa regione». L'Italia rischia di perdere per sempre la Calabria, quindi lo Stato esprima «la massima capacità di contrasto a tutti i livelli». Perché troppe sono «le impunità diffuse, centinaia gli omicidi rimasti senza l'identificazione del colpevole nella sola Locride. Sul piano simbolico, è significativo il fatto che non siano stati neppure individuati i responsabili di gravi atti intimidatori commessi in danno a quattro magistrati del Tribunale di Locri nel corso di quest'anno». «Non è più tollerabile che nei confronti delle vittime dei reati gli apparati e le amministrazioni dello Stato» mostrino «indifferenza o fastidio». «A volte si riscontrano tentativi di depistaggio o, peggio ancora, di delegittimazione proprio delle vittime dei reati».

«Lamezia vuole vivere»: rivolta dei commercianti

Storica serrata contro la 'ndrangheta: dall'inizio dell'anno 84 intimidazioni

di Maristella Iervasi

LAMEZIA reagisce e si ribella alla prepotenza e all'oppressione criminale. Per la prima volta le saracinesche dei negozi dell'interno comune calabrese sono

state abbassate. E tutti i commercianti - anche di nazionalità cinese - hanno aderito alla serrata contro il fenomeno del racket del pizzo. Un fenomeno da record, quello delle estorsioni in Calabria: 84 le intimidazioni della 'ndrangheta dall'inizio dell'anno, che spesso provocano morti ammazzati o incendi dolosi punitivi e feroci - come quello in un deposito di gomme di una settimana fa, di proprietà dell'imprenditore Giuseppe Godino, che ha demolito un'intera palazzina di quattro appartamenti.

L'escalation criminale indigna. E la città sfregiata dalle cosche si mobilita a difesa del diritto di vivere e lavorare. Ieri nessun lamentino ha sventolato la «legittima difesa» dell'omertà. Il 70% dei commercianti ha chiuso i negozi dalle 12 alle 13 e la gran parte degli abitanti di Lamezia (giovani compresi) si è trovata unita nella protesta: «Adesso basta! Mai più distruzioni simili. Non siamo impotenti se ci uniamo. Non bisogna aspettare che succeda l'irreparabile, che continui lo stillicidio degli incendi, della distruzione dei beni e la limitazione dello sviluppo. Se reagiamo insieme - si legge in un volantino-manifesto con la foto dell'ultimo edificio consumato dal fuoco - cresce il rifiuto di ogni forma di prepotenza, di ricatto, di intimidazione». Così l'iniziativa di protesta di ieri - promossa dall'Associazione antiracket di Lamezia, dalla Confesercenti e Confcom-

mercio - ha segnato un traguardo storico. Sul palco del Teatro Umberto ci sono: Tano Grasso (presidente onorario della Federazione delle associazioni antiracket italiane), Maria Elena Godino (figlia di Giuseppe Godino, l'imprenditore al quale il 24 ottobre scorso un incendio doloso ha distrutto l'azienda e l'abitazione) e il sindaco Gianni Speranza che più tardi presiederà il Consiglio comunale straordinario sulla sicurezza; riunione che era cominciata il 26 ottobre scorso ma che è stata interrotta per via dell'ennesimo colpo delle cosche: due morti ammazzati. Il teatro è stracolmo. Fuori una moltitudine di semplici cittadini con l'orecchio teso ad ascoltare. Elena Godino prende la parola: «Mi hanno tolto l'illusione di poter vivere in questa città. Ma se ci uniamo tutti possiamo farcela». Applausi e condivisione. Poi il microfono passa nelle mani di Tano Grasso: «In settimana incontrerò il ministro del-

l'Interno. Gli proporrò di estendere il progetto delle imprese estere tutorate dall'antiracket a Napoli, Gela e Lamezia. La forza della mafia è il nostro stare soli. Ma oggi - ha concluso Grasso - si sta costruendo un muro altissimo e contro questo sbatteremo uniti fortemente la testa. Dopo questa manifestazione non si potrà più dire che i cittadini sono omertosi». Al Consiglio comunale straordinario hanno preso parte numerose autorità politiche e militari, tanti anche i commercianti e i semplici cittadini. Speranza aprendo i lavori dice: «Anche se Lamezia sta vivendo un momento difficile, non sta affondando. Siamo una comunità vitale, che reagisce. Ma bisogna evitare che tra qualche giorno si spengano i riflettori sulla città». Mentre il vescovo Luigi Cantafora esorta ad educare i giovani alla legalità e invita tutti a non dimenticare il motto scritto sul gonfalone della città: «Lamezia Vis Unita Fortior».

Scampia, boom delle partite Iva: così la camorra pulisce i soldi della droga

Napoli: sono più di 13mila, ma secondo l'Agenzia delle Entrate nel quartiere solo il 2% delle imprese paga le tasse

di Massimiliano Amato

Cinquemila imprese regolarmente registrate alla Camera di Commercio. E ben tredicimila partite Iva. Dati che sembrano fotografare un florido distretto industriale del Nord Est. Invece siamo a Scampia, periferia nordoccidentale di Napoli dove la «merce» più smistata è la droga: dalla cocaina all'eroina, all'origine di una guerra tra bande criminali che ha fatto 60 morti in due anni e che ancora cova sotto la cenere di una sospetta «pax camorristica». E allora i casi sono due. O il quartiere della faida è impegnato in un tentativo di rinascita che finora è passato completamente inos-

servato, oppure i clan stanno reinvestendo in maniera massiccia i proventi del traffico di droga, servendosi di facce pulite, commercianti e imprenditori dalla fedina penale immacolata. A giudicare dal tasso di evasione fiscale emerso da una ricerca di Contribuenti.it su dati forniti dalla Gest line, incaricata della riscossione dei tributi, non c'è molto da stare allegri. Solo il 2% delle imprese della zona è in regola con l'Agenzia delle Entrate. Un dato che contribuisce in misura rilevante a fare di Napoli la capitale italiana dell'evasione fiscale: solo la metà dei contribuenti partenopei paga regolarmente le tasse. Il boom d'impresie registrato dal-

la ricerca sorprende solo parzialmente il presidente della Camera di Commercio napoletana, Gaetano Cola: «Avevamo registrato un generale risveglio delle attività economiche nella zona, ma non pensavamo che il fenomeno avesse assunto queste proporzioni. A Scampia non ci sono atti-

La Camera di Commercio: non sono attività imprenditoriali, ma soprattutto terziario

vià imprenditoriali; in compenso, il settore commerciale e terziario in generale ha fatto costantemente registrare un tasso di natalità molto alto. A far lievitare il numero delle partite Iva, contribuiscono i tanti professionisti che hanno lo studio in zona». Resta il problema dell'evasione: l'illegalità, cacciata (apparentemente) dalla porta che rientra dalla finestra. Il presidente dell'Associazione contribuenti italiani, Vittorio Carlomagno, chiede un rafforzamento dei poteri della Guardia di Finanza. Cola si associa, ma tenta anche di dare una spiegazione del fenomeno: «Nessuna giustificazione, sia chiaro, ma spesso evadere le tasse al Sud,

e in particolar modo in Campania, è l'ultima possibilità che migliaia di commercianti hanno per non chiudere bottega. Il problema è soprattutto napoletano: da un nostro studio recente emerge che fare impresa a Napoli costa il 21% in più rispetto al resto del paese. Paghiamo in più l'Irap, l'energia elettrica, l'assicurazione, il costo del denaro. Sono le situazioni di contesto ad essere disastrose». E poi c'è il «prelievo tributario» dei clan. «Il pizzo colpisce in maniera indiscriminata commercianti e imprenditori edili, che però hanno cominciato a denunciare». Ma ancora non basta, evidentemente.

LE REAZIONI AL PIANO

Il maestro di strada: «Basta che non sia una parata» Mons. Riboldi: «Meglio una mobilitazione civile»

Non tutte le misure del piano sicurezza varato per Napoli dal governo sono accolte favorevolmente. Il Silp, sindacato di polizia della Cgil, storce la bocca davanti alla razionalizzazione dei commissariati, calati da venti a dieci (con più personale). A Cesare Moreno, il maestro di strada, a «caccia» di ragazzi che abbandonano la scuola, non torna il fatto che «si pensa di risolvere qualcosa con la videosorveglianza: si possono controllare cinque, dieci, venti piazze ma Napoli è fatta di migliaia di strade e vicoli. Così non combattiamo la criminalità ma la sua visibilità». E aggiunge: «La forza non sta nella parata militare ma nella presenza costante. Qual è la linea politica che c'è dietro il piano Amato? Un'esibizione di muscoli momentanea o una pressione costante? Io penso proprio che siamo nel primo caso». Per monsignor Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra, che negli anni '80 capeggiò le marce contro la camorra - memorabile quella ad Ottaviano, regno di Raffaele Cutolo, con l'allora leader della Cgil, Luciano Lama - un incremento di forze dell'ordine è importante ma sarebbe fondamentale «una grande mobilitazione civile insieme con un programma di sviluppo» puntando su un risveglio delle coscienze che «demitizzi la violenza».